

XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO A
LETTURE: Sap 6,12-16; Sal 62; 1 Ts 4,13-18; Mt 25,1-13

Nelle *Domeniche del Tempo ordinario* di questa seconda parte dell'anno liturgico, la liturgia della Parola ci ha proposto una *lettura corsiva*, sebbene a grandi tratti, del Vangelo di san Matteo. In particolare dal *Capitolo 11*, in cui prendeva avvio la missione pubblica di Gesù¹ e la predicazione del Regno rifletteva sui (suoi) *destinatari nei piccoli e negli umili*², si è giunti all'attuale *Capitolo 25* in cui appare fortemente la *dimensione escatologica* del Regno. È quest'ultima una dimensione nuova nelle parabole del Regno ascoltate sino ad ora, che oggi viene enunciata e che ci accompagnerà sino alle soglie del Tempo di Avvento.

La *parabola delle dieci vergini*, infatti, pur prendendo spunto dalla quotidianità della vita, ha di mira essenzialmente la *venuta futura del Regno*. Alla base di questo cambiamento c'è anche la differente esperienza storica di Gesù: vicino alla sua passione, cosciente dell'esperienza del martirio che lo attende e del fallimento a cui sta andando incontro, Gesù manifesta la sua *fede* nella fedeltà del Padre. Mi sembra di poter leggere in Gesù l'atteggiamento del sapiente della Prima Lettura: *"La sapienza è splendida e non sfiorisce, facilmente si lascia vedere da coloro che la amano"*. Mentre il Signore sta per consegnare la sua vita, Egli dice, quasi "grida", la sua speranza ricca di amore e consapevolezza; speranza che lo sorregge e che invita gli stessi discepoli a *vigilare*. Gesù crede che l'amore di Dio non può essere del tutto rifiutato: nella venuta escatologica non sarà più possibile rifiutare il Regno o il Messia inviato, poiché i desideri di Dio e la sua verità si riveleranno nella loro pienezza. A questo guarda con speranza il Messia di Nazaret, che sconfitto dalla arroganza dei suoi avversari, attende e spera con cuore disponibile: *"O Dio, tu sei il mio Dio, dall'aurora io ti cerco, ha sete di te l'anima mia, desidera te la mia carne in terra arida, assetata, senz'acqua"*.

Il carattere escatologico della parabola è indicato fin dall'introduzione in cui san Matteo scrive: *"Allora il Regno dei cieli sarà simile a ..."* (Mt 25,1). Il verbo al futuro proietta il nostro testo nell'orizzonte della *parusia*, cioè della venuta gloriosa del Messia alla fine dei tempi. E lo *"sposo"* di cui si parla (Mt 25,1.5.6.10) è evidente figura del Messia veniente, un veniente che ritarda, ma che infine giunge ed è celebrato come il *"Kyrios"*, il *Signore*, con evidente riferimento al Risorto e alla fede pasquale della Chiesa.

Da questi piccoli elementi emerge come la nostra parabola, pur facendo riferimento a un matrimonio e mostrando riferimenti ad alcuni usi nuziali dell'epoca, in realtà presenta diversi tratti allegorici che fanno scivolare altrove il suo significato. L'assenza della sposa sembra sostituita dalla presenza del gruppo di dieci ancelle, amiche della sposa, che si differenziano tra loro perché cinque sapienti e cinque stolte (Mt 25,2).

Infatti se entrambi i gruppi prendono con sé le lampade, ciò che li distingue è che le sapienti prendono con sé anche l'olio, prevedendo dunque la possibilità di un'attesa che si prolunghi, mentre le altre non lo fanno. La prudenza delle vergini sagge si è manifestata dunque nel *prevedere*, nel pensare in anticipo a ciò che avrebbe potuto accadere e nel premunirsi, nel dotarsi di una riserva d'olio per non fallire l'incontro con lo sposo. L'attenzione del cuore, quando è autentica, normalmente si dispone a questo modo di fare: *prevedere*, *calcolare* i rischi e le fragilità a cui si va incontro, *interpellare* l'esperienza della vita per un più saggio e maturo inserimento nell'esperienza che si sta per vivere.

Sebbene la parabola conclude con l'invito alla *vigilanza* (Mt 25,13: *"Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora"*) notiamo che per l'Evangelista l'accento è posto sulla disposizione interiore del prepararsi, sulla *intelligenza della situazione*. *Vigilanza* non è intesa in senso materiale come mero attendere: *vigilare* qui significa *prevedere*, *premunirsi*, *amare*, *preparare col cuore l'incontro*. All'atto pratico, infatti, tutte le ancelle si addormenteranno (Mt 25,5) e sarà un'altra voce fuori campo che le sveglierà al momento dell'arrivo dello sposo, ma non tutte saranno confuse sul da farsi per accogliere lo sposo.

La nostra parabola dice dunque che sapienza è anche *senso di responsabilità* e capacità di *vita interiore*. E costruisce narrativamente quasi un profilo della donna, dell'uomo sapiente. Le vergini sapienti hanno un'intelligenza pratica. Sono previdenti: pensano a cosa comporta il compito che spetta a loro. Non si limitano al minimo, ma confrontandosi con la realtà e immaginando ciò che può avvenire cercano di premunirsi nel caso le cose non andassero come si spera. La loro

¹ Dice Matteo: *"Quando Gesù ebbe terminato di dare queste istruzioni ai suoi dodici discepoli, parti di là per insegnare e predicare nelle loro città"*: Mt 11,1.

² *"Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza"*.

sapienza è adesione alla realtà (perché la realtà è fatta anche di imprevisti). Le vergini stolte, invece, sono superficiali, non pensano a quello che stanno per fare: non sanno *immaginare* (manca in loro la **creatività del desiderio**).

Le ancelle sapienti, poi, non solo sono previdenti ma anche *determinate*, come dimostrano quando non cedono alla richiesta di un po' di olio da parte delle cinque compagne stolte. Forse qui san Matteo al di là di presentare un caso di mancanza di carità vuole suggerirci che *"c'è un tempo per ogni cosa sotto il sole"*: non si può chiedere o pretendere ciò che non può essere dato nel momento non opportuno. Non come regola rigida in sé, quanto come indirizzo spirituale.

In questo modo le ragazze stolte falliscono l'incontro con lo sposo. Lo sposo infatti arriva mentre loro sono andate a cercare di procurarsi l'olio. Quando esse giungono trovano la porta della sala delle nozze ormai chiusa e la loro richiesta non sortisce effetto, anzi incontra la risposta *dura e dolorosa* (che fa male) del Signore: *"Non vi conosco"* (Mt 25,12). La loro supplica (*"Signore, Signore, aprici!"*: Mt 25,11) richiama quella riportata altrove da Matteo e destinata a chi avanza pretese di essere un fedele discepolo del Signore ma in verità non ha mai fatto la Sua volontà: *"Non chiunque mi dice 'Signore, Signore' entrerà nel Regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio"* (Mt 7,21).

Ecco allora che la parabola ascoltata diventa riflessione sulla Chiesa, sulla comunità dei credenti: siamo messi di fronte a un'ammonizione accorata a vivere nella storia con solerzia, *facendoci memoria vivente della venuta del Signore* mediante una **attesa amorosa e fattiva**. Questa parabola pone la chiesa sotto l'orizzonte della *parusia* e del *giudizio del Veniente*, del *Risorto* che valuta i cuori. *Uscire, andare incontro al Signore, tenere le lampade accese nel buio della notte di questa vita, dormire anche, ma agire senza confusione* quando il Signore giunge: espressioni riferite ad una vita cristiana intensa e seria, ben radicata nella vita di ogni giorno.

Quello che ci rimane da vivere è purificare costantemente il *desiderio*: desiderio di incontrarlo. Questo desiderio è bidimensionale: è più *intimo* a noi di qualunque altra cosa, dice quello che siamo nel profondo, ma, allo stesso tempo, esso ha bisogno di essere radicato nella nostra storia, nella fattualità dei nostri gesti e delle nostre scelte, con un cuore *piccolo, povero e determinato*. Entrambe le dimensioni sono espressione della *vigilanza*.

fr Pierantonio